

Gibilterra vuole decidere da sola, ma Londra e Madrid pongono il veto. Di referendum non se ne parla, non ora almeno. Il ministro degli esteri britannico Jack Straw lo considera un'idea stravagante e onerosa per giunta, non vale neanche la pena di discutere la decisione del governo locale di consultare i suoi 30.000 cittadini sul futuro della Rocca, come ha annunciato giovedì scorso il premier locale Peter Caruana. «Penso che sia un'idea bizzarra e costosa per dirci quello che già sappiamo», ha detto Straw. E quello che già si sa, ovviamente, è che a Gibilterra nessuno vuole cambiare lo status quo, rinunciando alla piena giurisdizione britannica stabilita dal trattato di Utrecht nel 1713 e annosamente contestata dalla Spagna. Quindi a che servirebbe un referendum che né Londra né Madrid riconoscerebbero mai? «Significa ignorare la democrazia e truffare i cittadini di Gibilterra», è il parere del Foreign Office. Una consultazione che «contravverrebbe alla legalità internazionale», incalza Madrid. Per Gibilterra non è prevista l'autodeterminazione.

Il governo locale annuncia un voto sul futuro del dominio britannico rivendicato da tempo dalla Spagna. Madrid: «Sarebbe illegale»

Referendum a Gibilterra, Londra dice no

Peter Caruana incassa male il prevedibile rifiuto e parla di un «insulto alla democrazia». «Non hanno il potere necessario per chiudere con la forza la bocca al popolo», dice il capo del governo di Gibilterra. Ma che la sua mossa abbia una valenza tutta politica, per mettere le mani avanti mentre la diplomazia spagnola e britannica accelerano le consultazioni sulla questione, è il primo ad ammetterlo. «Il popolo di Gibilterra non vuole la sovranità condivisa e sono otto mesi che lo diciamo chiaramente», protesta il capo del governo del dominion britannico.

Da notare che l'annuncio del referendum nel promontorio - appena sei chilometri quadrati e una base militare che occupa il 40% del territorio - è avvenuto lo stesso giorno in cui El Pais, uno dei maggiori quotidiani spagnoli, pubblicava l'in-



tervista al ministro britannico per l'Europa Peter Hain, con la proposta di una soluzione a due per Gibilterra. Co-sovrano, è la proposta di Londra, soluzione di compromesso da inquadrare nell'ambito della Ue e della Nato: la Spagna avrebbe accesso alla base militare della Rocca che passerebbe sotto l'ala dell'Alleanza Atlantica, mentre un potere condiviso sotto il cielo d'Europa potrebbe smussare vecchi attriti.

La reazione spagnola all'ipotesi suggerita da Londra per il momento resta cauta. A caldo, la ministra degli esteri spagnola Ana De Palacio commenta con una punta di fastidio l'intervista di El Pais, sottolineando che i governi dovrebbero parlare intorno ad un tavolo e non dalle pagine dei giornali. E il premier Aznar le dà ragione, ricordando quanto sia «necessario mantenere la discrezione» su un tema così

delicato. Comunque un negoziato è in corso, solo le disavventure dello scoglio di Perejil-Leila hanno consigliato un temporaneo rinvio delle consultazioni che erano previste per questo mese. «La trattativa non è chiusa ed è viva, ci sono stati grandi progressi - ha detto la ministra De Palacio -. A partire da settembre torneremo a parlarne».

L'ipotesi della gestione a due della Rocca resta il terreno su cui si muove il negoziato. Il ministro degli esteri britannico Straw sostiene che ormai tra le due capitali esiste un accordo di principio - circostanza che non è stata confermata dalla Spagna. Resterebbero da definire due questioni fondamentali: l'accesso alla base di Gibilterra e il carattere, se provvisorio o permanente, della sovranità condivisa. Sulla prima si ventila la possibilità di una base Nato sotto controllo britannico, comunque aperta agli spagnoli, ma è la prima volta che una simile soluzione viene avanzata.

Un referendum è già stato tenuto nel 1967. Vinsero i pro-britannici, con una maggioranza bulgara: 12.138 contro 44.

ma.m.

Stanchi e felici, che emozione il Papa a Toronto

Si ride e si piange, scattano flash per una foto ricordo. Poi tutti a casa: «Wojtyla ti amiamo»

Joe Fiorito *

TORONTO Improvvisamente giovedì in cielo sono comparsi degli elicotteri che volavano sempre più bassi: era il Papa oppure no, nessuno lo sapeva. Lui invece ci è passato accanto nella sua automobile, e salutava con la mano. Dalla folla si è levato un acuto mormorio: uuh! Deve avergli ferito l'orecchio; lui però non l'ha dato a vedere. Il volto roseo, il capo piegato da un lato. Voi l'avete già visto così, nulla di nuovo, dunque. Ma per noi è novità. Erano tutti felici, tutti stanchi. Ci era toccato camminare per un bel po'. Gli autobus c'erano per i cardinali, i pellegrini invece erano costretti a procedere a piedi. Tra di loro c'era qualcuno più anziano dei cardinali. Comunque c'erano ambulanze pronte ad intervenire.

Mi sono fatto strada tra la folla, ho persino inciampato su una donna che dormiva sul marciapiedi. Ho notato un tale che se ne stava tutto solo, corpo eretto, sembrava che il caldo non gli desse affatto fastidio. Indossava con aria fiera un cappello da muratore, di quelli fatti col foglio di giornale. Proprio come si fanno a Verona. Angelo Venturelli vive da tempo a San Francisco, ma non ha dimenticato come fare i cappelli di carta. Avrei voluto che mi insegnasse la tecnica, ma non c'era tempo: il Papa stava raggiungendo il palco. La telecamera lo ha ripreso mentre scendeva dall'auto. E dalla folla si è levato un altro acuto mormorio uuh! Mi sono scontrato con Dominique Akran - o forse è stata lei ad urtarmi. Proveniva dalla Costa d'Avorio, ed era venuta a Toronto per un attimo di felicità, per celebrare insieme, per incontrare gente.

Sono riuscito a intravedere il Papa, e la cosa mi ha reso felice. Saremo stati in 250mila, e il saluto del Papa era per ciascuno di noi. Più in là mi sono imbattuto in Thomas Welsing. Lavora in un pensionato per anziani ad Essen, in Germania. «Che profonda emozione - mi ha detto - un solo spiri-

to, un'unica comunità formata da gente proveniente da ogni parte del mondo. Hai la percezione di non essere solo». E mentre distinguvo tra la folla i volti di coreani, brasiliani, africani, ha soggiunto: «La mia parrocchia non è quello che si direbbe multiculturale».

Benvenuti a Toronto, ecco come ci si sente in ogni momento. Thomas aveva una videocamera: «Hai ripreso il Papa?». «Lo spero, ho filmato tenendo la camera in alto, così», dice e la solleva al di sopra del capo. In quel momento mi ha urtato senza volerlo con la sua videocamera Delia Rodriguez di Houston, Texas. Ha 52 anni ed è stata più fortunata (o soltanto più abile) di Thomas. «Ho fatto

delle ottime riprese. Sono qui dalle 10.30, e sono riuscita a riprendere il Papa proprio mentre passava qui davanti a me. È straordinario. Questo è il giorno più emozionante della mia vita. Il Papa non verrà nel Texas». Una ragazza appoggiata alla transenna ha chiesto a un poliziotto, gran bel ragazzo, di scattare, per favore, una foto con la sua macchina fotografica. L'agente Davidson si è prestato con un sorriso: la gente di norma non è molto gentile con i poliziotti. Click. Ed ecco nove mani protese verso di lui, nove altre macchine fotografiche. Altri nove scatti.

A quel punto la folla è impazzita. Il Papa era seduto sulla sua poltrona, e un venticello gli sollevava

lo zucchetto. Se l'è tolto per non farlo volare via, incerto se rimetterlo. Nessuno glielo ha levato di mano, così l'ha usato per salutarci. Uuh! ancora un acuto mormorio dalla folla. Hanno parlato alcuni cardinali, c'era chi sventolava delle bandiere. Il Papa ha esordito «Cari giovani amici». I ragazzi hanno risposto con un gran vociò, ripetendo come una cantilena «Giovanni Paolo, ti vogliamo bene». Il Papa ha parlato in tante lingue diverse. Un ragazzo magrolino si è arrampicato su un albero, i più sedevano a terra. Una ragazzina si è alzata e si è fatta strada nella calca mentre un ragazzo le riprendeva i piedi. Un gruppo di giovani italiani alternavano il nome Giovanni Paolo a tre

battimani. E poi tanti canti; una ragazza coreana sorrideva e piangeva al contempo. Il vento portava l'odore di migliaia di adolescenti sudatichi. Il Papa ha ripreso la parola, e questa volta ha parlato a lungo. Man mano la voce gli si è fatta più roca, ha tossito. I più hanno trattenuto il respiro, qualcuno ha riso. Il Papa ha continuato a parlare.

Al termine della messa erano tutti stanchi. Un gabbiano volteggiava sopra la folla. Una ragazza mi ha pestato un piede. Un'altra è svenuta per il gran caldo: è venuta un'ambulanza e l'ha portata via in silenzio. Niente sirene, mentre lui parla, prego. Giovanni Paolo II ha detto che dovremmo vivere le be-

titudini. Un prete in maniche corte ha roteato il pugno in aria, quasi a ribadire il concetto. Ormai era tempo di andare. Ho attraversato la folla badando a non calpestare nessuno. Mi è caduto lo sguardo su tre ragazzi e due ragazze della Virginia che se ne stavano seduti per conto loro, un po' discosti. Non gli interessava il discorso sulle beatitudini, giocavano a carte. Devo averli guardati con un certo stupore; mi hanno detto che non sentivano una parola, tanto valeva giocare a «uomo nero». Cose vecchie per voi, le avete già viste. Ci siete abituati. Per noi è novità.

* scrittore italo-canadese
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo



Pennsylvania

Trivelle al lavoro per salvare nove minatori in trappola

WASHINGTON Un calvario lungo due giorni per salvare i nove minatori rimasti bloccati da mercoledì scorso in un tunnel nel bacino minerario di Que Creek, in Pennsylvania. Il gruppo è rimasto intrappolato a 90 metri di profondità, all'interno di un tunnel della miniera a causa di un improvviso allagamento causato dallo scavo di un vecchio e abbandonato tunnel. Nel corso della giornata di ieri i soccorritori hanno lottato contro il tempo e hanno proseguito a scavare per raggiungere il luogo dove sono bloccati i lavoratori. I soccorritori sono riusciti a mettersi in contatto con i nove minatori intrappolati grazie a una sorta di codice morse, battendo colpi su un tubo utilizzato per pompare aria compressa. Nella giornata di ieri i soccorritori non hanno registrato segnali provenienti dalle profondità della miniera, dopo che giovedì i nove minatori erano riusciti a rispondere ai messaggi degli stessi soccorritori. La Marina militare statunitense ha organizzato un ospedale da campo, con camere di decompressione, per assistere i minatori quando saranno riportati in superficie. Intanto, però, ieri pomeriggio le operazioni di salvataggio si sono interrotte per alcune ore, quando la trivella - che stava scavando un tunnel parallelo per arrivare vicino ai nove minatori - si è improvvisamente rotta. Le autorità della contea di Somerset, dove si trova la miniera, hanno impiegato alcune ore per trovare una nuova trivella.

Processo all'Aja Ex capo dei servizi difende Milosevic

Era considerato uno dei testimoni chiave dell'accusa, uno dell'entourage di Milosevic, ben addentro alla gestione degli orrori dei Balcani e al meccanismo della catena di comando. L'ex capo dei servizi segreti jugoslavi, Rade Markovic, chiamato a deporre al processo contro l'ex presidente jugoslavo sui crimini commessi in Kosovo, si è invece sostanzialmente allineato alle tesi di Milosevic negando che nella provincia ci sia mai stata una pulizia etnica, tanto meno preordinata.

Markovic, che faceva parte del nucleo centrale del potere di Milosevic come capo dei servizi segreti (Db) tra il 1998 e il 2000, si è nascosto dietro una serie di no pronunciati su più fronti. Ha negato che l'esercito o la polizia della Serbia abbiano perpetrato crimini di guerra in Kosovo e che ci siano mai state operazioni per far sparire i corpi delle vittime. Markovic ha inoltre sottolineato di non aver mai avuto «la ben più minima evidenza» del fatto che ci sia stato un piano di «terra bruciata» per espellere gli albanesi dal Kosovo.

«La nostra missione era quella di proteggere tutti i civili, sia serbi che albanesi», ha affermato Markovic, che durante la deposizione ha risposto a qualche domanda di Milosevic, per dire che l'ex presidente jugoslavo aveva sempre precisato che «secondo la tradizione della Serbia, un prigioniero di guerra è da considerarsi una persona sacra». Con l'occasione l'ex capo dei servizi serbi ha detto che gli investigatori Onu avrebbero distorto le dichiarazioni fatte in proposito e che le autorità di Belgrado gli avrebbero promesso l'immunità se avesse accettato di dichiarare il falso per incastrare Milosevic.

Markovic, che sabato scorso è stato trasferito all'Aja de Belgrado (dove era detenuto da diverse settimane), aveva già fatto una breve dichiarazione giovedì scorso, confermando che l'allora presidente era informato ogni giorno da rapporti segreti dei servizi militari sulla situazione in Kosovo.

Indonesia, 15 anni di carcere al figlio di Suharto

GIAKARTA Un tribunale della capitale indonesiana ha condannato a 15 anni di carcere Tommy Suharto, il figlio prediletto dell'ex presidente dell'Indonesia. Il quarantenne Tommy Suharto, giocatore d'azzardo incallito e amante di auto di grossa cilindrata, è stato accusato di aver fatto uccidere due sicari un giudice della Corte Suprema di Giakarta che l'aveva precedentemente condannato a 18 mesi di carcere per corruzione. Per gli indonesiani, questo processo costituiva il banco di prova per la credibilità del nuovo regime democratico.

Guerra fra università americane. Costretto a lasciare l'incarico il direttore che faceva incursioni informatiche nella banca dati dell'ateneo concorrente

Princeton spiava Yale per rubare gli studenti più in gamba

WASHINGTON È tempo di spie. L'università di Princeton, una delle più selettive e prestigiose d'America, ha tentato un colpo gobbo contro quella di Yale, sua diretta concorrente. Cercava di procurarsi notizie sul reclutamento dei migliori studenti, e ha inventato lo spionaggio accademico, una versione in toga e toga dello spionaggio industriale.

Stephen LeMenager, direttore della commissione che decide le ammissioni a Princeton, è stato sospeso dall'incarico. Ha ammesso di avere usato un trucco per avere accesso alla banca

dati di Yale su Internet e consultare le schede di almeno undici tra i migliori studenti. L'università di Yale si era accorta di essere spiata e aveva chiesto l'intervento dell'Fbi. «Deploriamo quello che è successo - ha dichiarato Marilyn Marks, portavoce di Princeton - e ammettiamo che da parte di un nostro funzionario è stato commesso un grave errore».

Per capire la situazione occorre tenere presente che le grandi università private americane si contendono gli studenti più brillanti come squadre impegnate in una aggressiva cam-

pagna acquisti per i migliori calciatori. Per l'anno accademico che comincerà a settembre Yale ha ricevuto 15400 domande di ammissione per 1300 posti, e Princeton 14521 domande per 1160 posti. Su dieci giovani che aspirano alla laurea nelle migliori università, nove verranno inesorabilmente esclusi. I prescelti dovranno pagare per quattro anni rette di frequenza di circa 20 mila dollari l'anno, più una media di 10 mila dollari per vitto e alloggio.

L'ambiente è estremamente competitivo. Chi finisce fuori corso viene messo alla porta,

ma per gli studenti migliori si aprono formidabili prospettive di carriera. Le università di punta si strappano l'un'altra i professori illustri, con alti stipendi e magnifiche strutture per la ricerca. Competono anche, con borse di studio e in qualche caso con premi di ingaggio, per gli studenti con eccezionali doti intellettuali o atletiche. «La campagna acquisti degli studenti è diventata una specie di corsa agli armamenti fra grandi potenze», spiega Robert Shaeffer, presidente di un centro nazionale per la riforma degli esami scolastici.

Su questo sfondo si svolge la nostra storia di spionaggio accademico. L'università di Yale ha varato quest'anno una pagina Internet interattiva. Gli studenti che hanno presentato domanda di ammissione possono digitare il loro codice fiscale e avere accesso alla scheda che li riguarda. Se sono stati ammessi, sul computer lampeggia un messaggio di congratulazioni.

Stephen LeMenager, l'intraprendente direttore delle ammissioni a Princeton, usava il codice fiscale degli studenti per controllare se avevano presentato domanda anche a Yale, e se

erano stati ammessi. L'indagine dell'Fbi non ha ancora chiarito se in questo caso Princeton rilanciasse con borse di studio o altri incentivi. L'intrusione è stata scoperta e mercoledì il rettore di Yale, Richard Levin, ha chiamato al telefono la presidente di Princeton Shirley Tilghman.

Anche le altri grandi università sono corse ai ripari. L'ufficio ammissioni di Harvard ha deciso di rinunciare all'Internet interattiva e di comunicare per e-mail con gli studenti in attesa di ammissione.

b.m.